

Gregorio Scalise, *A capo* (1968) e *L'erba al suo erbario* (1969)

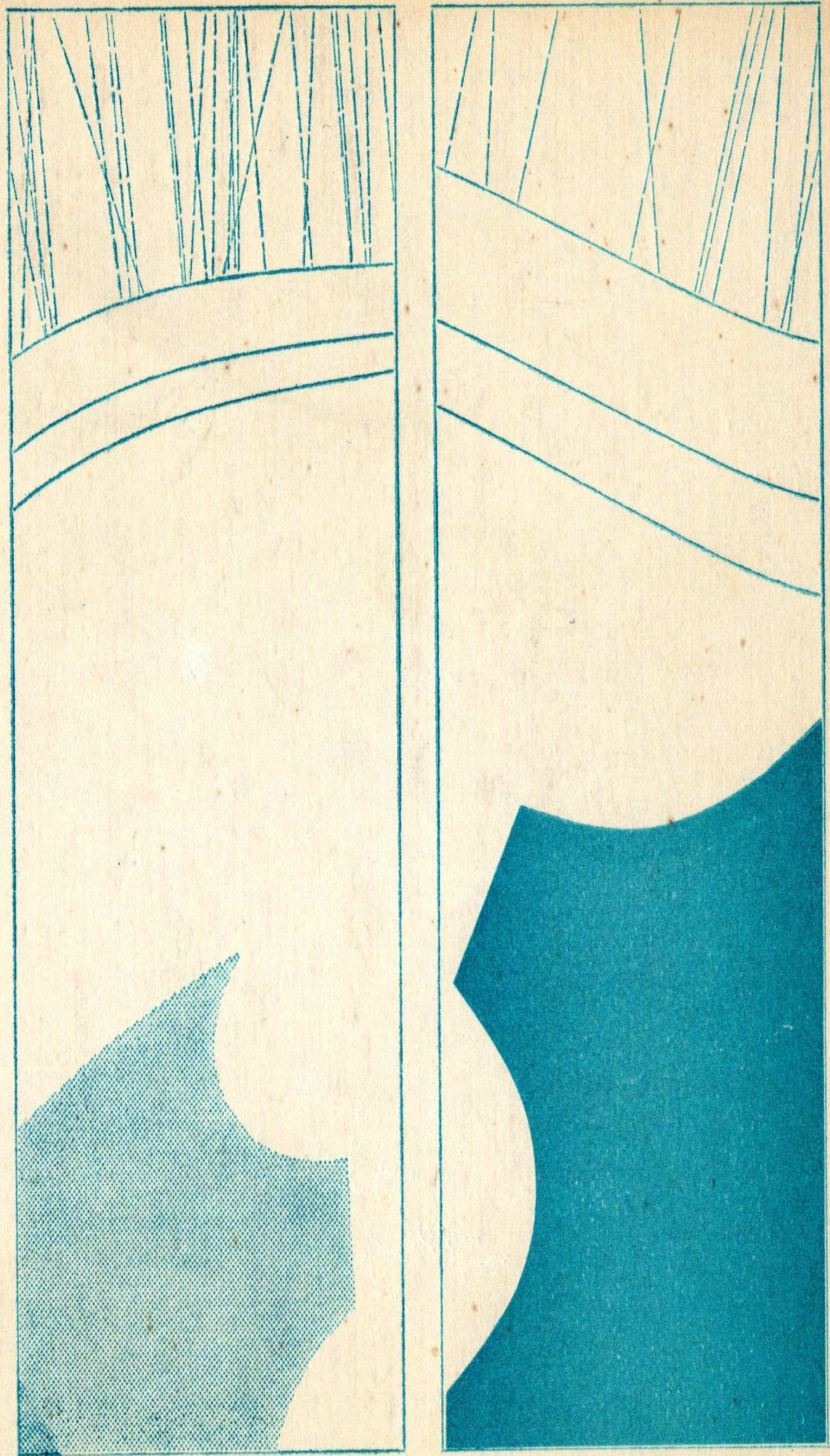
La prima raccolta di poesie di Gregorio Scalise qui riprodotta costituisce un esempio lampante di quanto fosse artigianale la realizzazione dei primi libri delle Edizioni Geiger agli esordi. Composto da sole 14 pagine impresse esclusivamente una per una sul recto, *A capo* (quarto numero della collana "sperimentale") venne stampato in una piccola tipografia a due passi dalla nostra abitazione torinese, il cui nome, Asor, era quello della moglie del titolare, letto al contrario. Dotato di un'unica, antiquata macchina piana e di caratteri mobili per la composizione, il piccolo stampatore era abituato a sfornare biglietti da visita, manifestini pubblicitari per i negozi della zona e annunci funebri: di fronte ai versi irregolari di Scalise (sperimentali, appunto) si grattò la testa perplesso e mi chiese come doveva fare per metterli insieme. Decisi di dargli una mano, iniziando nel contempo un mio estemporaneo apprendistato tipografico, sistemando io stesso i caratteri mobili di piombo nelle apposite scanalature, cercando di rispettare le volute irregolarità grafiche dell'autore. Fortunatamente le poesie erano solo dieci e anche piuttosto brevi, le altre quattro pagine riproducevano disegni del pittore piacentino William Xerra, che ci aveva fornito i clichés (un quinto disegno animò la copertina). Alla legatura provvidi con mio fratello Tiziano, allora sedicenne, unendo le pagine con graffette e pinzatrice, incollando poi la copertina con banale vinavil, che tiene ancora oggi, mentre sfoglio l'unica copia che mi rimane di quel libro: l'operazione si svolse sotto lo sguardo divertito e ironico di nostro padre.

In quella primavera del '68, generosa di esperienze e ricordi (suoi e miei), in cui uscì *A capo*, Gregorio Scalise aveva da poco compiuto ventinove anni, mentre io viaggiavo per i ventidue. Aveva avuto infanzia e adolescenza segnate dalla perdita precoce della madre e continui trasferimenti, dalla natia Catanzaro a Udine, dove aveva conseguito la maturità classica, per poi proseguire gli studi a Trieste e laurearsi infine in Lettere nel 1967 a Bologna, dove vive tuttora, purtroppo in gravi condizioni di salute. Non a caso il suo approccio con la Neoavanguardia letteraria e lo sperimentalismo poetico avvenne a Bologna, dove incontrò Adriano Spatola e dove uscivano riviste come "il verri" di Luciano Anceschi e "Rendiconti" di Roberto Roversi, che avevano ispirato quella sorta di rivoluzione. Scalise si cimentò in una sua personale scrittura poetica, che si riflette anche in una seconda raccolta di poesie pubblicata in forma di manifesto nel '69 ancora dalle edizioni Geiger, *L'erba al suo erbario*, anch'essa di seguito riprodotta.

Verso la metà del decennio successivo Gregorio ha optato per un differente impegno letterario, distaccandosi dallo sperimentalismo linguistico e seguendo un percorso che Biancamaria Frabotta ha ben delineato in un articolo apparso sul mondadoriano *Almanacco dello specchio* del 2008, leggibile al fondo del pdf. Malleadori di quella trasformazione, furono anche probabilmente, Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli, che lo inclusero nel '75 nella loro antologia *Il pubblico della poesia* e, soprattutto, l'incontro con Giovanni Raboni qualche anno dopo. Così alla fine del secolo Scalise poteva riconoscersi, secondo la Frabotta, in quello che aveva sognato di essere: "un lirico più primaverile, magari, di vita e d'azione, meno umorale e ironista. Oppure anche uno sdegnato Sileno in lotta contro il miagolio culturale dell'attualità". Gregorio Scalise non si è occupato solo di poesia, ma anche di narrativa e teatro, facendo molti mestieri (ispettore di dogana, assicuratore, bibliotecario, insegnante) prima di approdare alla docenza di Letteratura e Filosofia del teatro all'Accademia di Belle Arti di Bologna. All'amico scomparso Adriano Spatola ha dedicato vent'anni fa l'affettuoso ricordo (pubblicato in questo sito nella sezione "protagonisti" al punto 12) di cui gli sono grato.

Maurizio Spatola

**gregorio
scalise
"a capo"
geiger**



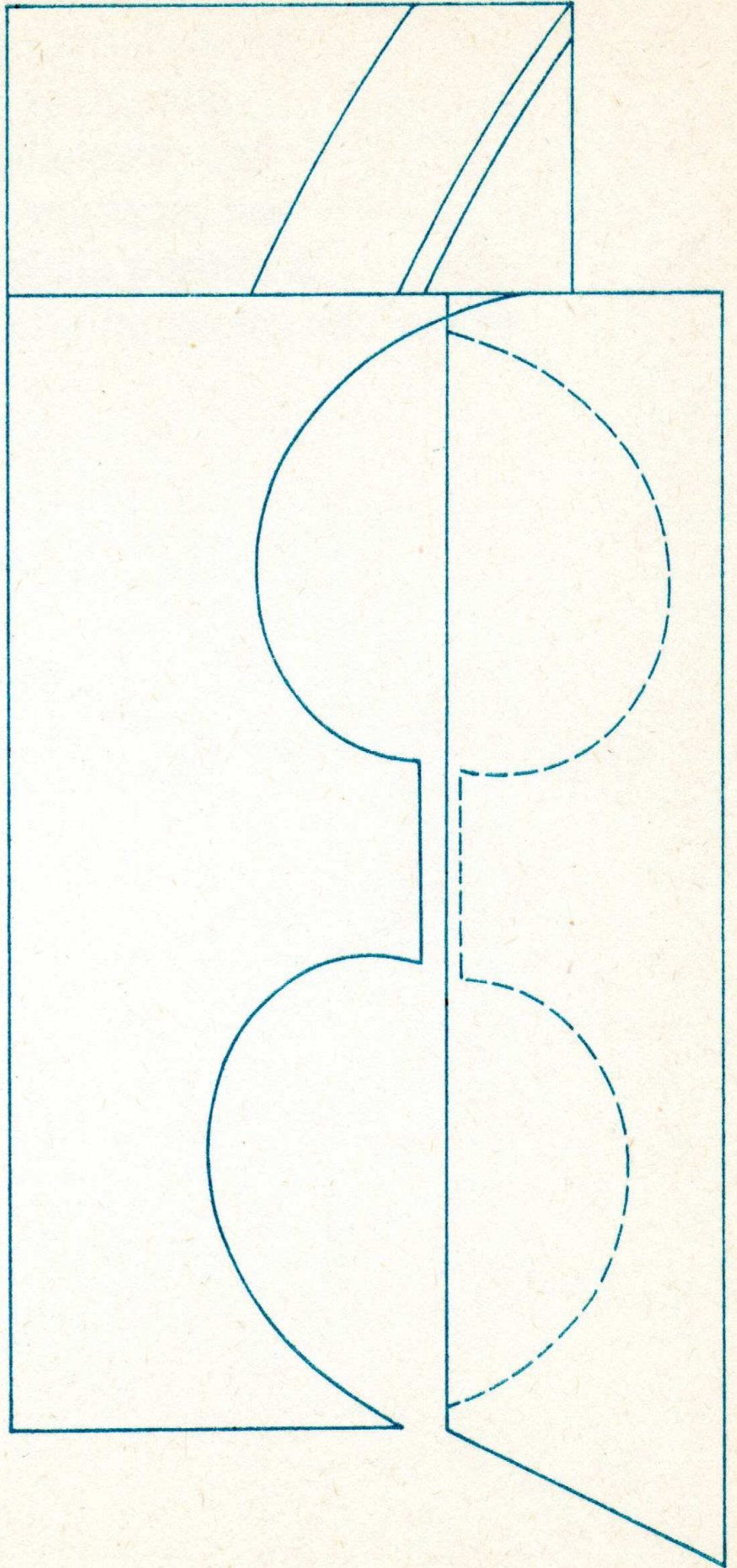
gregorio

scalise

«a capo»

geiger

a capo
con 5 disegni di william xerra



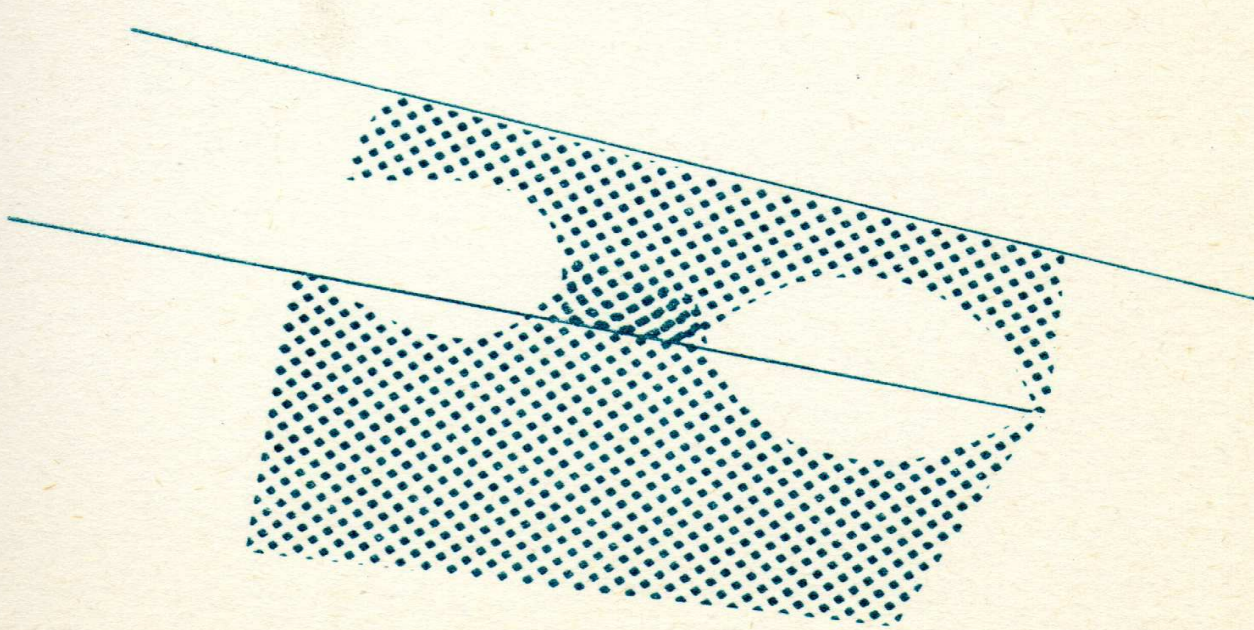
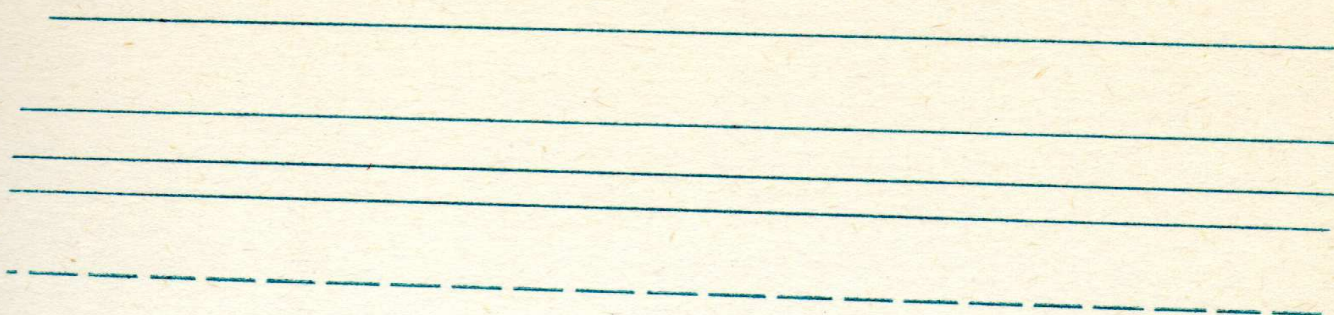
1.
Riconoscilo, disse: se
ancora esiste la casa, molle
e salata; dove guizza il pesce,
tutto quello che resta, che
gira al centro della terra, con
il primo (pigro) regresso, per
la crosta sottile della perdita d'
aria, o il lavoro che ha svolto mio padre
nell'universo.

2.

Il colpo che rompe i vetri, colpirsi
alle spalle: sull'oggetto morto con dentro la
vita, con il piede rotondo, la
scarpa; l'erba non ti solleva, salvare i
sassi, sommare i neonati (si dice) o
il tappo dentro il guscio dell'ostrica, o
morire per essa.

3.

Se lo trovo su una poltrona, non
cespuglio, non cavallo, all'altezza del
muso: divelto: il tumore per quando sarai vecchio, i
due depositi, dentro il lago gelato, e
la rovina decisa (fanne l'uso che credi). Ma
la luce dalla porta, la barba, l'acqua
nera, o il caprone fallito, il suo
naso.



4.

Cosa fare per vivere, per alzare il braccio, ingoiando: respirare: cosa fare per ridere, per scavalcare quell' animale. Questi sono i capelli che ti hanno tagliato (la ringhiera), e così la partenza, la parete, la polpa.

5.

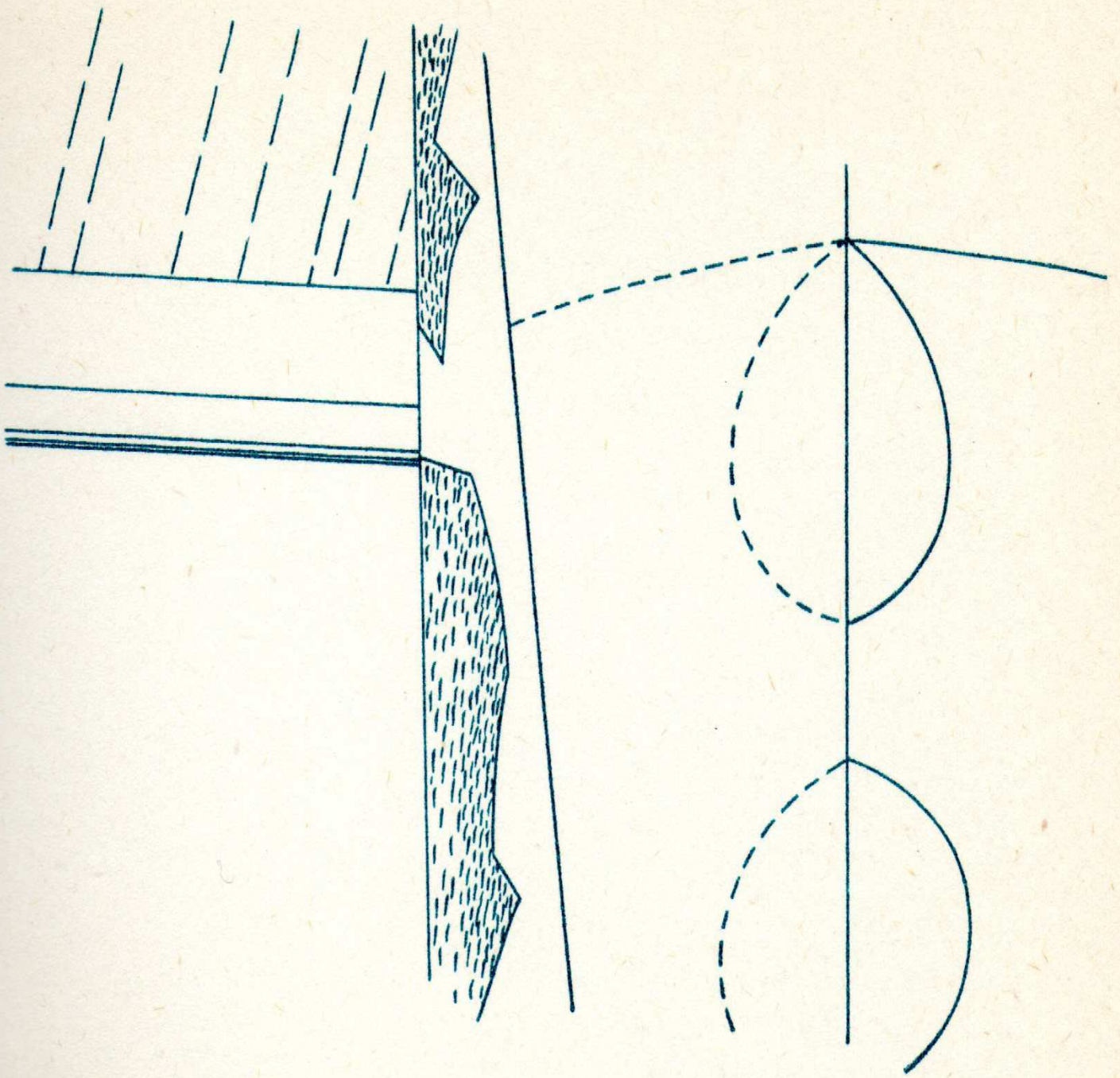
L'anima esce dalla lingua, fa il suo mestiere: che è strappare, usare l'arpione, il colore della faccia. È per riassumere i pensieri che formano il corpo. Il fumo rosso, più spesso il congegno, la stanza seduta sul pavimento, questa poesia vegetale.

6.

Gli avari senza senno, i bugiardi appesi all'albero, o lo spazio nella noce di cocco, Paolo Uccello; i soldati lungo la strada, pallidi, paralizzati, e ancora cavalli, i bottoni, le scale, o nel golfo le navi con le mandibole aperte.

7.

Per settimane, i cammelli (i
cappelli): dall'evidenza rasata, ol-
traggiata, i celebri rivali. Canto la
bellezza della mappa della città, la sua
vanità, e parlo ai
sordi, al quartiere allarmato, la
luce bassa, o bicicletta incendiata, o
costa un po' troppo caro.



8.

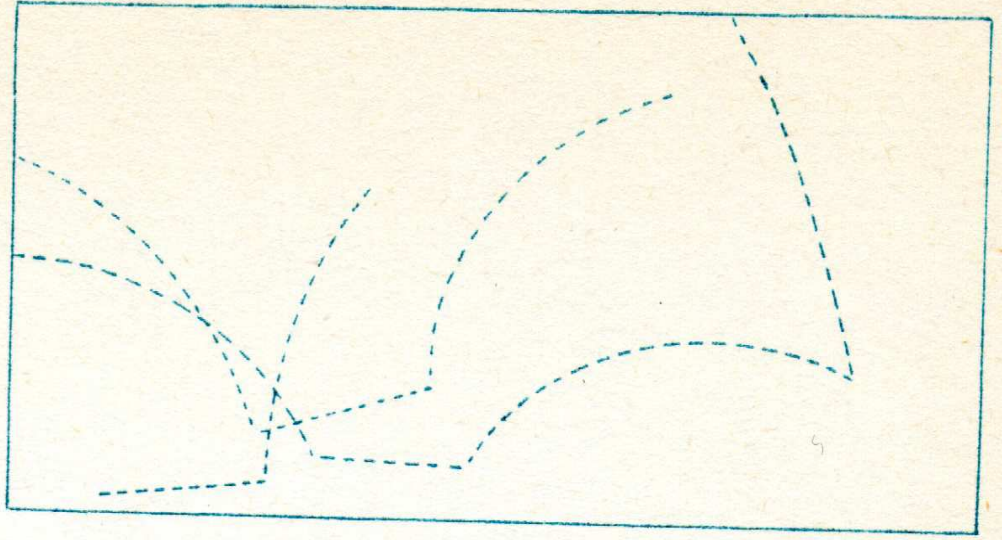
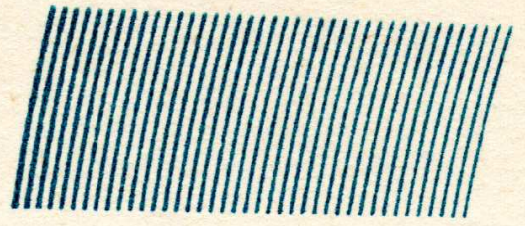
Vecchio Wagner, ne ho fatta della strada, l'imbuto dentro il frenetico collo, la pioggia. Tutto questo, per gli uccelli che si levano dalla pagina: l'occhio più articolato, il falco che fa la spesa, ovvero il palo della luce, la ricaduta essenziale.

9.

È nel cerchio: conficcato nelle cose, senza proporzione, il faro, il lago (il pianoforte). Non c'è quasi più tempo, macchina in perfetta efficienza, e adesso il buon senso, la struttura della natura, il biglietto del tram, l'architetto.

10.

Adesso veniamo alla prostituzione, alla penetrazione: se gli autobus sono in orario, e la tua forma patetica, ed ecco la tua scheda, la forza del ricatto, i boschi (strumenti). Una incredibile, impossibile, tenerissima infanzia, il cane.



GEIGER SPERIMENTALE NUMERO 4

FINITO DI STAMPARE NELLA TIPOGRAFIA ASOR DI TORINO
PER CONTO DELLE EDIZIONI GEIGER (BOLOGNA) NEL GIUGNO 1968

GEIGER S/4

© 1968 EDIZIONI GEIGER BOLOGNA

L'anima esce dalla lingua, fa il
suo mestiere: che è strappare, usare l'
arpione, il colore della faccia. È per
riassumere i pensieri che formano il
corpo. Il fumo rosso, più spesso
il congegno, la stanza seduta sul
pavimento, questa
poesia vegetale.



Gregorio Scalise

gregorio scalise

**l'erba al suo
erbario**

geiger a/1

edizioni geiger torino 1969

1.

**Lo spazio, il tuo corpo,
la diagonale; l'asimmetria
del percorso, l'ingegno.**

O la matrice (il soldato).

**Lo scoglio, le mura abitate:
sorvolato da sassi**

il consumo di un giorno.

L'ostacolo, la fretta, le unghie

la proporzione: l'eroe

in equilibrio sull'acqua.

2.

**L'equilibrio, la guerra che sale:
il punto contiene la sfera,
il fuoco di armi: sui muri,
il formulario d'infanzia:
per il bosco dalle vene spezzate.
L'ingrato, le teste affilate.
Come è dentro la terra
la pianta che produce calore.
Nessuno ricorda il linguaggio,
che insegue muri sbagliati.**

3.

L'eclissi lucente: il fumo
che sale, la sabbia, la scabbia,
la sciabola che urta
contro il trapezio:
per il luogo più alto:
per la mente più chiara:
gli oggetti rotondi.
Precede il concetto,
splendente di segni.
I ciuffi d'erba:
il potere, come il riso dispone
l'essenziale nei corpi:
il disegno nella miseria,
la guerra visiva.
La ruota che spezza.
Per questo il quadrato,
la parete con la luce nel viso.
Riporta la guerra. Le siepi.
L'angelo dalle braccia angolari.
Ora che cadono.
Gli uccelli, moltiplicati dal vuoto.

4.

**L'ombra lanciata (radente)
la funzione precisa:
comprendono i corpi, le erbe
ingegnose: guarda la mano!
Conforta l'idea
frantumata dai segni.
Il padre striscia a gruppi
dentro la cosa.
Come la lucente entità
per il complice:
ma il potere, gli universali:
per il parto
delle cavalle selvatiche.**

5.

L'essenza per l'aria.

**Ognuno contiene
il suo equivalente.**

**Fra piombo, alberi in fuga,
gli oggetti lontani.**

**La meraviglia: benchè le siepi
siano nette.**

L'occhio fra le idee della mente.

Per il sole che media l'oggetto.

Per il colpo che moltiplica i punti.

Così le allodole.

Le truppe d'occupazione:

per il congegno appeso alla terra.

6.

Il vuoto: l'inverso.

Ciò che si sa della cosa:

Come gli occhi,

la fantasia del problema:

ciò che macchia la cosa

(il concetto);

Per la ricerca: il caso,

la facoltà dell'ingegno.

Il modo per evitare l'errore.

Il sospetto che sale

per il fumo seduto.

Coperta di segni, la ferocia,

non conforme a ragione.

Diario critico del 2007 (settembre-dicembre)

a cura di Biancamaria Frabotta

Gregorio Scalise: o dello scrivere oscuro

Non molti nel Novecento si sono schierati contro il cosiddetto «scrivere oscuro»: Primo Levi, per esempio, e con argomenti come al solito limpidi e sereni. Le oscurità del moderno non sono tutte eguali. Ezra Pound non si fa capire per disprezzo del lettore, Paul Celan a causa di «un preuccidersi», un «non voler essere», una «fuga di morte». E l'oscurità che intende così mimare il caos cui siamo votati è anch'essa un vizio tipico del nostro secolo «insicuro». A questo ripensavo leggendo la recente antologia di Gregorio Scalise (*Opera-opera, Poesie scelte 1968-2007*, Luca Sossella editore) e tornando su testi a me ben noti, scostanti, intelligenti, difficili, o supposti tali, forse a causa della fatica cui ci obbligano. Con le prime plaquettes del '68 e del '69, *A capo* e *L'erba al suo erbario* (ma niente indebite concordanze con i disordini sociali di quegli anni) Scalise impostò alcune domande di rinnovamento e la risposta arrivò con *Segni*, un poemetto che *Il pubblico della poesia*, antologia generazionale del 1975, espose ben in vista nella teca che i curatori riservano alle punte di diamante. In segni acrilici e criptici Scalise disegnò la mappa di un suo pensare in fieri, qualche volta inafferrabile, ma intrigante anche per il lettore più sospettoso. Giovanni Raboni ne apprezzò lo sforzo ben dissimulato di «catalogare con saggezza la follia». Ma intendiamoci: non la sua personale, ma quella di

un'epoca segnata dall'acquetarsi del grande sussulto delle modernità. E il plurale non sminuisce, ma accresce la deprivazione sofferta da «una generazione di profilo» cui Scalise si iscrisse di diritto con squarci di versi lampanti e opachi, sintetici ed ellittici. Nella *Lettera al nuovo lettore* circa il senso di tutta un'Opera doppiata in un'operetta minuscola e strizzata all'essenziale, Scalise si ripresenta al pubblico post-millennio per quello che è, ma anche per quello che avrebbe voluto essere: un lirico più primaverile, magari, di vita e d'azione, meno umorale e ironista. Oppure anche uno sdegnato Sileno in lotta contro «il miagolio culturale» dell'attualità, da non confondere con il ben più terribile «mugolìo animale» che Levi udiva nella tragica afasia di Celan. Negli anni Ottanta pubblicava *La resistenza dell'aria*, libro primario, ma sovrabbondante e ingorgato, e poi *Gli artisti*, osservati comprimari che «specializzano una visione», mentre gli attori, altra categoria da Scalise lungamente frequentata, non sopravvivono alle loro parti. Infine con *Danny Rose* si arrivò all'autoritratto e nei panni del filosofo impresario tenero e fumista, Scalise sembrava aver toccato il suo climax. La sua opera, puntellata da vari pamphlets scagliati contro l'egemonia dei comici e del *talk show system*, entrò nel canone alto della «lirica pensata», delimitata a ovest da Wallace Stevens e ad est dagli struggenti miti della Mitteleuropa. Ma negli anni Novanta, questo poeta di astratti furori, questo frequentatore di Anima e Natura rese inservibili dal lessico aulico del Sublime o dell'Arcadia letteraria, situandosi ai margini di un vasto risentimento epocale, cambia strada, corregge la traiettoria. Negli inediti che arrivano fino ai giorni nostri, prima che l'«imbuto della storia» li riversi in chissà quale inquinante discarica, aspirano a una imprevedibile vocazione pedagogica. E per la prima volta, mi pare, Scalise riversa la sua ansia esistenziale in una sintassi ancora scalena nelle intenzioni, ma non nella dizione e si permette una sobria, ma sofferente enfasi: «Ma perché il detestato presente / non può arricchirsi del proprio passato?».

